

Roberto Rosconi

BOLOGNA Qui il duello non c'è. Qui nessuno si chiede se vincerà Vasco Errani oppure Carlo Monaco. Lo sanno già tutti. Eppure la campagna elettorale c'è come nel resto d'Italia, i teatri del centrosinistra sono pieni (per le piazze c'è tempo, per ora sono piene di neve). E qui, tra Faenza, Ferrara, Bologna e poi Ancona e le Marche che per tre giorni Piero Fassino ha girato, parlato, ascoltato, stretto mani. È una «full immersion» in un pezzo d'Italia diverso dal ritratto «in grigio» del nostro paese ma che non si nasconde dietro i suoi segni più delle statistiche. È un pezzo di paese che soffre proprio perché il resto dell'Italia stagna o declina. Fassino che per primo ha usato la parola ora la maneggia con grande cautela. Un po' perché parlare di declino non è piaciuto a Ciampi un po' perché il segno della campagna elettorale non è quello di usare le tinte forti della crisi ma quelle (solo apparentemente più tenui) dello squilibrio tra le potenzialità di quest'Italia e la mancanza di una guida capace di trasformare le potenzialità in realtà. «Io - insiste il segretario dei Ds - ho sempre parlato di un rischio di declino. Non è un destino, è un allarme. E purtroppo una allarme sempre più grave». Di Ciampi Fassino cita un'espressione particolare. «Il presidente dice sempre che l'Italia è un grande paese. Guardate, non è una cosa comune: nove persone su dieci direbbero che l'Italia è un bel paese. Ma ha ragione Ciampi, siamo un grande paese». Qui annuiscono la gente di Faenza con le sue ceramiche o i ferraresi dell'agroalimentare, ma anche i marchigiani del distretto delle scarpe che devono alle calzature un pezzo consistente della loro ricchezza e della loro occupazione. C'è orgoglio in questo motore d'Italia, senza spocchia. «Ho avuto cento incontri in queste settimane - racconta Vasco Errani - industriali, sindacati, commercianti, ma anche professori universitari. I problemi ci sono, ma sono problemi di crescita, abbiamo bisogno di uno scatto, qui

Il viaggio di Fassino: regioni e prove di governo

il tessuto sociale resiste, si sente abbastanza forte, ma rischia di non avere sponde forti fuori dalla regione per guardare al futuro». Insomma, qui dove il problema non è arrivare alla guida della Regione, perché dubbi non ve ne sono, la campagna assume un tono più politico: è esplicitamente un «anticipo» sullo scontro nazionale del 2006. «Alle politiche dell'anno prossimo - commenta un diessino ferrarese nella grande sala dell'Hera dove in centinaia hanno aspettato Fassino per un comizio interminabile in cui hanno parlato sette oratori della lista Uniti per l'Ulivo - ci giochiamo l'ultimo treno per restare davvero in Europa. Altrimenti magari non diventeremo poveri, perché qui i soldi ci stanno, ma diventeremo piccoli». Sembra parlare proprio con lui Fassino quando allude al rischio di un paese «rattrappito». «Perché - commenta il segretario Ds - probabilmente un paese ricco come il nostro (siamo sempre forti fuori dalla regione, siamo sempre un pezzo del nord del pianeta) corre il rischio di non comprendere immediatamente il declino. Ma accorgersi tardi di aver mancato gli obiettivi può renderli irraggiungibili». Insomma il paese affamato della ricostruzione forse aveva più anticorpi per reagire ad una stagnazione di quanti non ne abbia quello di oggi.

Sarà anche ricca quest'Emilia Romagna, ma non è meno arrabbiata con Berlusconi. «Ho preso nove euro in più con la pensione - commenta una vecchia signora a Faenza - e finirò per spenderne tre o quattro volte di più per i servizi sociali, per i farmaci passati in fascia a pagamento. E Berlusconi parla delle tasse tagliate...». Ecco, ci era capitato poche volte come qui di sentir parlare «bene» delle tasse. «Dipende da quello che ci fai coi soldi delle tasse», commentano in tanti. Qui, insomma, la parola non è tabù, anzi c'è anche qualche critica: «Insomma Berlusconi si faceva propaganda con le tasse e qualcuno nel centrosinistra cominciava i suoi discorsi con "Anche noi taglieremo le tasse". Forse era meglio dire che noi avremmo speso meglio i soldi», commenta un amministratore locale. E Fassino sembra proprio in sintonia. Così le tasse smettono di essere «le mani in tasca ai citta-

Siamo un paese «rattrappito». Qui ci giochiamo l'ultimo treno per restare in Europa, tra i «grandi»

l'intervista
Delia Murer

segretario Ds Venezia

«Casson? È il candidato che unifica di più»

«A lungo abbiamo cercato una soluzione unitaria, chiedendo all'ex sindaco di proporsi. Solo dopo il suo no è entrato in campo l'ex pm»

DALL'INVIATO Michele Sartori

VENEZIA Maurer, in tedesco, vuol dire muratore. Da lì, tra le montagne di Falcade, deriva il cognome Murer. Delia Murer ha la pazienza del muratore, la caparbietà del montanaro. La segretaria dei Ds veneziani spiega come ha costruito la candidatura di Felice Casson, come ha rifiutato di smantellarla in extremis. E com'è davvero il clima politico in laguna.

Ds veneziani distruttori della Fed, accusa la Margherita.

Ottica sbagliata. I Ds hanno lavorato dall'inizio per costruire l'Unione fin dal primo turno. Anche la Fed, per carità, ma soprattutto l'Unione. Questa tra l'altro era l'esperienza già maturata a Venezia, nelle giunte precedenti. Corriere uniti era ed è la premessa

di ogni nostro passo.

Prima di Casson, c'era stata a lungo la candidatura di Alessio Vianello. «Unitaria», sottolineano Cacciari. Perché è saltata? Si è rivelata una strada non praticabile. I rosso-verdi non ci stavano. Costa minacciava una lista civica: e Costa è pur sempre sindaco della Margherita.

Quindi è spuntato Casson.

No. Tre giorni prima, domenica, tutti - dai Ds ai verdi e a Costa - hanno insistito con Cacciari: Vianello non ce la fa, fai uno sforzo, mettilti tu a disposizione. Lui si è rifiutato: «Ho fatto un'altra scelta di vita»...

Adesso si che arriviamo a Casson.

Casson a quel punto è diventato la candidatura più unificante. Più di Vianello, più di Bettin, più di tutti gli

altri.

Ma scusa. Non appare un po' bizzarro arrivare, in nome dell'unità, a una soluzione che ingloba i rosso-verdi ma esclude la Margherita?

La Margherita, con Cacciari, ci ha posto il diktat: o Vianello, o sarebbe andata da sola. L'ha detto domenica, l'ha ripetuto lunedì. Non abbiamo scelto noi di rompere la Fed. È stata la Margherita. Si è messa su una posizione di ricatto, di autoisolamento. Quanto ai Ds: noi abbiamo sempre detto che il candidato doveva avere tre caratteristiche. Essere autorevole. Essere competitivo. Essere in grado di fare l'Unione.

Con la «U» maiuscola.

Quella di Prodi, certo. **E mancando a Vianello i due primi requisiti...**

Era necessario che riuscisse almeno nel terzo.

La Margherita non aveva altri candidati possibili?

Lo scontro fra Costa e Cacciari dura da mesi. Hanno bruciato uno dietro l'altro tutti i loro nomi.

Se ne son letti quattro.

Erano di più.

Un candidato Ds non c'era?

La Margherita ha sempre detto di no. Rivendicava il sindaco per sé.

Subito dopo la candidatura di Casson, è arrivata quella di Cacciari. Riconsiderare tutto era impossibile? Anche Fassino lo aveva chiesto.

Cacciari è arrivato fuori tempo massimo, a quel punto nessuno era più disposto a fare un passo indietro. Ci aveva detto no, avevamo messo in campo un candidato. Cambiare anco-

ra sarebbe stata la più devastante delle mosse.

È un bell'imprevisto, comunque, Cacciari.

È la scelta di un uomo che per rinnovare non sa che riproporre se stesso. La forza del centrosinistra a Venezia sta nel suo radicamento sociale, nelle idee che esprime, più che nelle singole personalità.

In Felice Casson che caratteristiche vedi?

È il candidato più unificante possibile. È l'interprete adeguato di una nuova fase che chiude un'esperienza amministrativa e ne apre un'altra, all'insegna del dialogo, in discontinuità con quella di Costa. Unisce la società civile e quella politica: ha fatto un patto, la giunta interpreterà la coalizione politica. È autorevole, conosciuto, serio, determinato. Tanto che se una

cosa mi preoccupava, era che in questa confusione gli nascessero delle perplessità: invece è rimasto in campo.

Parliamo dei Ds. Si sono spaccati, sulla scelta.

Io le chiamo diversità forti. Abbiamo discusso, e abbiamo scelto Casson. Adesso lo sosteniamo, assieme: siamo un partito serio, non una banda di anarchici.

Qualcuno ha proposto il voto disgiunto.

Pochi. È un appello sbagliato. Prendere una decisione tutti devono sentirsi impegnati, è un fatto di serietà e di lealtà.

Anche Cacciari si è appellato al voto disgiunto dei diessini.

Mi pare un atto di debolezza, e di poca serietà.

Ha pure consigliato un congresso straordinario dei Ds veneziani.

vista a una lista civica contro di lui». Ma è solo un momento. Poi è una raffica di telefonate con un obiettivo impossibile: ricucire, ricucire. Fino alla parola d'ordine del patto di non belligeranza: come dire non facciamo del male.

È la base? Tra la gente, qui in Emilia Romagna, la lista unitaria non trova ostilità. Orgogli di partito ci sono e se chiedi a qualcuno chi affolla davvero i teatri ti sentirai rispondere: «Siamo sempre noi dei Ds... ma non fa niente. Va bene così». Qualcosa di più complicato c'è invece nel «ceto politico» locale. Capita così di sentire da un consigliere comunale della Margherita (popolare, anzi democristiano come si descrive da solo) un bell'elogio di Bertinotti e tanti dubbi sulla Fed. «Il Fausto mi è sembrato in forma - dice - forse userà formule estremiste ma l'operazione di portare Rifondazione nell'area di governo l'ha vinta bene». E il plauso c'è anche perché a Senigallia per la prima volta il centrosinistra è unito con tutte le sigle. Eppure la spolverata di liste civiche che portano nomi di sinistra e che si alleano con Forza Italia sembra preoccuparlo. «Non vorrei che si corresse troppo - Che gli dico ai miei? Che faremo un partito insieme ai vecchi nemici comunisti? Ho bisogno di tempo». Un consigliere Ds gli risponde che i tempi son cambiati: «Mica si tratta di un partito unico e poi qui da noi l'anno scorso alle europee abbiamo preso insieme il 42% contro il 44 che era la nostra somma. Mica male, e quest'anno può andare meglio». Loro sono tra i tavoli di una cena elettorale per la sindaco della città, Fassino è a un altro tavolo e non li sente. Ma li rassicura: «Avevamo un punto debole. Era l'unità del nostro schieramento. In questi anni ci abbiamo lavorato duro. Oggi quell'unità c'è, c'è l'Unione e in più abbiamo la lista Uniti per l'Ulivo». Un timone, un motore. O forse anche una colla.



Piero Fassino e il presidente dell'Emilia-Romagna Vasco Errani

di» - come ama dire Berlusconi nella sua versione da padroncino padano - ma «lo strumento che il pubblico usa per finanziare servizi e crescita» come dice Fassino. Il problema allora è come si spendono quei soldi. E qui il segretario Ds mette in fila alcune cifre che colgono due obiettivi. Il primo è spiegare, anche ai più dubitativi, che votare per il centrosinistra in queste elezioni non manderà a casa Berlusconi ma sicuramente aprirà degli spazi di buon governo. Il secondo è un omaggio a chi ha governato nelle regioni che una volta si chiamavano "rosse". «Basta guardare alle statistiche: in Italia negli asili c'è posto per 7 bambini su 100. Beh, in Emilia Romagna sono 35 bambini su 100. E se qui (come in Toscana, in Umbria o nelle Marche) sia a 35 su cento e la media nazionale è 7 su cento allora vuol dire che in altre Regioni è zero su cento».

La campagna elettorale serve a lanciare insieme due cose: l'Unione

e i suoi candidati alla guida delle Regioni e la lista Uniti per l'Ulivo, quel simbolo che mette sulle schede la Fed. Fassino la chiama ormai da mesi «Il forte timone riformista» dell'alleanza. Qualcuno preferisce definirlo un motore. La Fed vista da questo spicchio d'Italia ha due facce: da una parte i leader, dall'altra la «base» e in mezzo quel mondo di amministratori e politici locali che deve portarsi sulle spalle. I leader sembrano affiatati. Abbiamo visto insieme sullo stesso palco Fassino con Franceschini e Boselli a Ferrara, e sembravano un team affiatato. È vero: solo cento chilometri più a nord erano le ore in cui si apriva la crisi veneziana, la doppia candidatura all'interno dell'Unione e il duello Casson contro Cacciari. Fassino cerca di tenersi lontano dalle polemiche, «io a Cacciari gliel'avevo offerta la candidatura - commenta coi suoi collaboratori - lui mi ha detto no fino all'ultimo». Però il colpo è duro e ai giornalisti che lo avvicinano prima risponde come ha messo in programma di fare: «È una questione tutta veneziana, spero si trovi una composizione...». Poi però, dopo aver letto e riletto le polemiche di Cacciari rivolte direttamente a lui non trattiene la battuta: «Ma ci sarà pure un motivo se il sindaco uscente della Margherita quando ha sentito che il candidato poteva essere un cacciarino ha annunciato che avrebbe dato

Avevamo un punto debole, l'unità. Ma in questi anni abbiamo lavorato duro. Oggi c'è l'Unione e c'è la Fed

lia per la prima volta il centrosinistra è unito con tutte le sigle. Eppure la spolverata di liste civiche che portano nomi di sinistra e che si alleano con Forza Italia sembra preoccuparlo. «Non vorrei che si corresse troppo - Che gli dico ai miei? Che faremo un partito insieme ai vecchi nemici comunisti? Ho bisogno di tempo». Un consigliere Ds gli risponde che i tempi son cambiati: «Mica si tratta di un partito unico e poi qui da noi l'anno scorso alle europee abbiamo preso insieme il 42% contro il 44 che era la nostra somma. Mica male, e quest'anno può andare meglio». Loro sono tra i tavoli di una cena elettorale per la sindaco della città, Fassino è a un altro tavolo e non li sente. Ma li rassicura: «Avevamo un punto debole. Era l'unità del nostro schieramento. In questi anni ci abbiamo lavorato duro. Oggi quell'unità c'è, c'è l'Unione e in più abbiamo la lista Uniti per l'Ulivo». Un timone, un motore. O forse anche una colla.

È proprio vero, come diceva Longanesi, che le onorificenze non basta rifiutarle: bisogna proprio non meritarsele. Prendiamo Oriana Fallaci: Littorio Feltri, su *Liberò*, la candida per il Senato a vita e raccoglie firme per la nobile causa. Siamo già a quota 25 mila. «Le sue parole - spiega il direttore - interpretano una quota maggioritaria dell'anima del nostro Paese. Che ci fa una persona della sua statura chiusa in casa a pensare in solitudine quello che noi non abbiamo il coraggio di immaginare?». Giusto: che ci fa? Mandiamola in Senato, dove potrà incontrare, per dire, Renato Schifani, Roberto Calderoli e Memmo Contestabile. Tra i partecipanti alla festosa gara di solidarietà si segnalano quattro ministri: Altero Matteoli, Giuliano Urbani, lo stesso Calderoli e Roberto Castelli. E poi 13 sottosegretari e decine di politici di maggioranza e opposizione (da segnalare l'onorevole Oricchio dell'Udeur), nonché il fior fiore della società civile: Josè Altafini, Bud Spencer, Massimo Giletti, Barbara Palombelli, Carlo Ros-

sella, Clemente J. Mimun, Massimo Giletti, Gigi Marzullo, Paolo Bonolis e Antonella Clerici, Ambra Angiolini, Aldo Biscardi, Francesco Totti e Paolo Di Canio. La Palombelli la voleva in Senato già un anno fa, al posto di quel pericoloso poeta di Mario Luzi. Totti è ancora commosso dall'elogio che la Fallaci fece del suo sputo agli Europei (intitolato «Lo sdegno e il cazzotto»). Biscardi ambisce a una sua comparsata al Processo del lunedì, per commentare il movimento. Bonolis e la Clerici speravano in una sua capatina a Sanremo con Bud Spencer, per tener fermo Tyson. Marzullo, poi, è il suo spirito guida: dal suo celebre interrogativo esistenziale «si faccia una domanda e si dia una risposta», la grande Oriana trasse ispirazione per la sua ultima opera: «Oriana Fallaci intervista Oriana Fallaci» (seguiranno «Oriana Fallaci sgrida Oriana Fallaci», «Oriana Fallaci manda a quel paese Oriana Fallaci», «Oriana Fallaci prende le distanze da Oriana Fallaci», «Oriana Fallaci diffida Oriana Fallaci dall'usare il no-

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

CASTELLI INTERVISTA ORIANA

me di Oriana Fallaci) e così via). Non si segnalano, finora, firme di uomini di Chiesa: un'assenza davvero irraggiungibile verso una scrittrice che ha appena riscritto l'Apocalisse e s'appresta a dare una rinfrescata al resto della Bibbia: prossime uscite, «Dal Libro del profeta Oriana», «Gli Atti dei Fallaci», giù giù fino alle «Lettere di Oriana» ai Filippesi, ai Corinzi, ai Romani e ai Padani. L'aspetto più affascinante della mobilitazione, infatti, è l'asse di ferro che lega ormai l'ignara scrittrice e la Lega Nord. Si attende ancora, in merito, una parola autorevole di Umberto Bossi, per ora impegna-

to nel progetto di annessione dell'Italia alla Confederazione Elvetica. Non si esclude una campagna per promuovere la Fallaci senatore a vita, ma nel Senato svizzero. Nel frattempo, vanno in avanscoperta Calderoli e Castelli, i due Roberti accomunati dal fazzoletto verde e dalle nozze con rito celtico. Calderoli trova l'Oriana un po' troppo moderata per i suoi gusti, ma pare aver rotto gli indugi dopo aver intravisto la copertina di *Insciallah*, il libro notoriamente dedicato a uno scialle caratteristico di celti di Bergamo Alta. Il Guardasigilli, invece, ha approfondito gli studi sull'opera om-

nia della scrittrice fiorentina, distogliendo per un po' lo sguardo dai codici e pandette («Tiramolla» e «Soldino») che lo impegnano per gran parte della giornata. «Oriana Fallaci - ha dichiarato a *Liberò* - è uno spirito indomito. Mi ricorda Giordano Bruno. E come il grande filosofo molti hanno tentato di bruciarla sul rogo. Per questo si merita di essere nominata senatore a vita». Tra i due, almeno a sentirli, sarebbe nata un'affettuosa amicizia a distanza dovuta a un idem sentire tutto intellettuale: «Ci siamo parlati diverse volte al telefono - rivela Castelli - e abbiamo discusso di molte questioni, dalla politica interna a quella internazionale». Nel caso in cui l'ingegnere di Lecco non sbagliasse numero, c'è da augurarsi che abbia registrato le telefonate, per immortalare quegli alati conversari e poterli dare, un giorno che speriamo prossimo, alle stampe: dopo «La rabbia e l'orgoglio», complici i disturbi sulla linea Lecco-Manhattan, potrebbe scaturirne «La scabbia e il rosolio», o «La rana e lo sco-

glio», «La scabbia e lo scolio». Anche perché non si può escludere nulla: né che la Fallaci, a furia di parlare con Castelli, l'abbia scambiato per un arabo, maturando così una sana diffidenza per quel popolo; né che, una volta scoperto che si tratta pur sempre di un italiano, possa un giorno ricredersi sulla superiorità della civiltà occidentale sull'Islam.

«Nelle nostre conversazioni - assicura l'ingegner ministro - è nata una stima che va anche al di là di quello che scrive. E proprio durante questi colloqui ho potuto constatare il suo enorme coraggio». In effetti ci vuole un enorme coraggio per parlare ore e ore al telefono con Castelli, di politica interna ma anche internazionale. Basterebbe questo per meritarselo il laticlavio, ma c'è dell'altro: «La Fallaci può vantare un ottimo diritto anche perché i suoi libri hanno venduto milioni di copie». A questo punto, con garbo, qualcuno dovrebbe spiegare al ministro Castelli la differenza fra il Senato a vita e il Premio Bancarella.